

Lo sfogo di Francesco per scacciare le ombre di Vatileaks

di Maria Antonietta Calabò

in "Corriere della Sera" del 13 giugno 2013

Giovedì scorso, 6 giugno, rispondendo alle domande dei vertici della Conferenza latinoamericana dei religiosi (Clar), non è stata la prima volta che Papa Francesco si è espresso con uno sfogo nei confronti della presenza della cosiddetta «lobby gay» in Vaticano e di «una corrente di corruzione nella Curia». Era già successo lo scorso 20 maggio durante la visita *ad limina* dei vescovi siciliani, o meglio nell'incontro di quella mattina con i vescovi della Sicilia orientale. L'arcivescovo di Siracusa, Salvatore Pappalardo, non conferma ma nemmeno smentisce. Si limita a ripetere, imbarazzato: «Abbiamo parlato dei problemi delle nostre diocesi, del problema delle famiglie, situazioni molto cogenti».

Comunque, quello stesso pomeriggio, Francesco con i vescovi della Sicilia occidentale, guidati dal cardinale di Palermo, Paolo Romeo, si è offerto di risolvere qualsiasi problema tra le diocesi e la Curia. Ricorda monsignor Domenico Mogavero, vescovo di Mazara del Vallo: «Ci ha detto: se ci sono problemi rivolgetevi direttamente a me».

Saranno pure parole dette nel corso di «incontri privati», o comunque «riservati», ma le affermazioni di Bergoglio appaiono come un sintomo davanti alle difficoltà delle riforme cui si appresta a mettere mano, a cominciare da quella dello Ior. Parole che mostrano anche un Pontefice a rischio di ritrovarsi in una situazione già vissuta al massimo grado dal suo predecessore Benedetto XVI. Sono insomma, dopo un anno, le stesse ombre dello scandalo del Corvo che ritornano: quella stagione di Vatileaks (e il contenuto delle carte, eminentemente legato alle vicende economiche e allo Ior) che solo in parte è stata chiarita e che sembra non essere mai finita. Poco prima del Conclave un anonimo che ha rivendicato di essere uno dei venti corvi che avevano aiutato l'ex maggiordomo Paolo Gabriele, in un'intervista, aveva dichiarato: «È tutto nel rapporto segreto compilato dai tre cardinali anziani. Nel rapporto c'è la storia della lobby gay, che è verissima: potrei fare nomi e cognomi di cardinali e monsignori, di vescovi e funzionari».

Ma l'aria di cambiamento è nell'aria. C'è chi fa notare che «tal monsignore» o «tal altro» (magari coinvolti in passato da gossip collegati allo scandalo di Angelo Balducci) «non si vede più vicino al Papa». Nei corridoi — ad esempio — si parla di nuovo di «Jessica». «Francesco ha sdoganato la discussione ammettendone l'esistenza. Ha rotto un muro», dice un monsignore sotto il vincolo dell'anonimato. C'è anche, però, chi nei sacri palazzi ne nega l'esistenza. «Non si tratta di una vera e propria "lobby". Una "lobby" è tale se è in grado di condizionare le decisioni di chi comanda.

Nessuno di loro condiziona i poteri vaticani, ovvero il Papa e il Segretario di Stato».

Don Rocco D'Ambrosio, docente di Filosofia politica ed etica politica presso la Pontificia Università Gregoriana, commenta: «Credo vi siano segnali e anche abbastanza forti di resistenze nei confronti di papa Francesco. In un contesto di comunità di fede religiosa come quella cattolica questi possono prendere la via del dialogo, del confronto nel rispetto, oppure, quando vengono taciuti, prendono quella del pettigolezzo, delle insinuazioni, persino delle forme di minaccia e di malcontento». E Marco Ventura, ordinario di Diritto canonico all'Università di Siena, ricorda «l'Istruzione della Congregazione per l'educazione cattolica circa i criteri di discernimento vocazionale riguardo alle persone con tendenze omosessuali» firmata da Benedetto XVI nel 2005. «Essa dimostra — dice Ventura — che il problema era ben presente, bisogna chiedersi se il grido di allarme sia stato recepito fino in fondo: se oltre che per i seminari e il clero, esso sia stato recepito per la gerarchia e per la Curia».

Un particolare curioso. Di lobby gay in Vaticano si parla da anni, ma di recente i primi documenti, anzi i primi *Leaks* pubblicati, non sono stati resi noti da Vatileaks, ma proprio da Wikileaks, i documenti diplomatici rivelati da Julian Assange, nel 2010. Anche lì si parlava di «Jessica».

Sicuramente non era la stessa persona di oggi. Ma si vede che quel nomignolo piace.